

Jack Fruchtman, *The Political Philosophy of Thomas Paine*, The John Hopkins University Press, 2009, pp. 224, € 34.57, ISBN 9780801892844

Davide Del Bono, Università degli Studi di Padova

The Political Philosophy of Thomas Paine è il più recente esito di una serie di studi dedicati da Jack Fruchtman alla figura, agli scritti e al pensiero di Thomas Paine. Il lavoro, pubblicato nel 2009 nella ricorrenza del bicentenario della morte del rivoluzionario di origine inglese, si pone fin dall'inizio l'obiettivo di restituire coerenza e consistenza filosofica ad un pensiero per niente sistematico e piuttosto resistente ad univoche definizioni.

Figura eccentrica, rivoluzionario in fuga, fu la penna di Paine, inglese, sul suolo americano da poco più di un anno, ad indicare ai coloni per la prima volta in modo tanto chiaro ed esplicito la via dell'indipendenza quale soluzione allo scontro continuo con la madrepatria britannica. Ma Paine fu probabilmente più dello scrittore brillante e del libellista polemico: per alcuni tratti apparentemente contraddittorio il pensiero politico sparso tra i suoi scritti mostra infatti, secondo quanto scrive Fruchtman, una vigorosa e lucida filosofia politica, restituirne il nucleo profondo, al di là dell'apparente incoerenza, è l'espressa intenzione del suo lavoro. Senza la pretesa di smussare ad ogni costo ogni apparente contraddizione, o il desiderio di svalutare la centralità del tratto polemico e il carattere assolutamente concreto del gesto politico giocato dal rivoluzionario nel proprio presente, lo studio ricostruisce la progressiva complessità che snoda la riflessione politica di Paine di fronte alle diverse vicende storiche.

Quasi paradossalmente rispetto all'accusa di ateismo che l'ha a lungo accompagnato, l'attenzione di Fruchtman muove proprio dall'idea di religiosità e dalla fede in un'entità creatrice, due elementi fin dall'inizio decisivi negli scritti del rivoluzionario inglese. Per comprendere in che modo queste concezioni religiose fondino le prospettive morali e politiche, più della polemica storica sul presunto ateismo, è decisiva la distinzione tra la fede religiosa individuale e le religioni costituite, organizzate attraverso l'autorità, spesso legate ai governi. In questo senso, il passaggio fondamentale nell'esperienza religiosa di Paine dalla fede quacchera alle posizioni deiste della

maturità risulta privo di strappi: il deismo aggiunge all'enfasi sul carattere individuale della fede, svincolata dalla mediazione e dall'egemonia di autorità religiose organizzate, propria della prospettiva quacchera, l'idea della presenza immanente di Dio in ogni creatura, e dà forma alla convinzione che gli uomini, col solo mezzo della ragione, siano in grado di cogliere il mondo come opera della creazione divina. Alla base del pensiero morale e politico di Paine è dunque, secondo l'argomentazione di Fruchtman, l'intuizione che descrive gli esseri umani quali esseri razionali in grado di adeguarsi autonomamente al compito lasciato loro dalla Provvidenza Creatrice, quello di migliorare il mondo, diffondendo la democrazia e liberando l'umanità dal giogo impostole dalle diverse forme di monarchia e aristocrazia. Su queste stesse fondamenta, sul carattere razionale dell'uomo e sulla sua naturale socialità, si fonda anche la distinzione, centrale nell'argomentazione di *Common Sense*, tra il carattere naturale della società e quello artificiale del governo, male necessario nella migliore eventualità, intollerabile nella peggiore. Il pamphlet *Common Sense* nasceva in un contesto che incarnava perfettamente questa polarità e si caratterizzava come il primo momento della sfida centrale dell'intera esistenza di Paine, quella all'autorità ogni volta che essa interferiva con l'autonomia individuale.

Attraverso l'esercizio razionale del senso comune, *Common Sense* provava dunque a risvegliare le coscienze americane dal sonno politico in cui le costringeva la monarchia inglese. Non spaventato dalla prospettiva dell'indipendenza, Paine cercava di mostrare tuttavia come essa significasse più della semplice separazione dalla madrepatria britannica: la lotta tra la virtù americana e il corrotto governo inglese non metteva in questione soltanto lo status delle colonie, ma in generale il sistema monarchico, la successione ereditaria e il privilegio aristocratico. In questo senso la causa americana era la causa dell'umanità; com'è evidente dalla risposta all'analisi che della rivoluzione americana aveva fatto l'Abbé Raynal, per Paine il movimento rivoluzionario americano non riaffermava diritti un tempo goduti dai coloni, ma una nuova costellazione di principi politici repubblicani e democratici, ponendosi quale modello universale di rinnovamento esportabile in altre nazioni.

Mettendo in fila questi aspetti, dunque, lo studio condotto da Fruchtman ricostruisce una linea coerente tra la fede di Paine, l'intuizione secondo cui gli uomini, in quanto esseri razionali,

comprendono e si adeguano alla creazione di cui sono parte, la sfida politica dell'indipendenza lanciata in *Common Sense* e il carattere universale del processo rivoluzionario.

Del resto, a partire da *Rights of man* e dalla disputa con Edmund Burke, questa stessa traccia può essere ulteriormente articolata lungo un altro asse decisivo del discorso politico di Paine, quello dei diritti. Invertendo la prospettiva burkeana che denunciava l'infondatezza delle pretese della rivoluzione francese, Paine rivendicava infatti il carattere universale dei diritti che Burke considerava propri degli inglesi soltanto in seguito alla rivoluzione del 1688-89: non era la concessione di qualche sovrano, ma l'uguale creazione divina a garantire i diritti naturali ugualmente a tutti gli uomini. In termini piuttosto consoni alle concezioni lockeane diffuse – nota Fruchtman – Paine riconosceva poi la necessità che dall'affermazione dell'immediata naturalità dei diritti si passasse al più limitato godimento dei diritti civili. In questo senso, strumenti decisivi erano la costituzione scritta e il libero consenso di un popolo all'istituzione del proprio governo. Soltanto in questo modo il governo, un male necessario, poteva funzionare davvero a vantaggio dei governati. Secondo la ricostruzione di Fruchtman, dunque, a questa altezza il mezzo della costituzione scritta saldava nel discorso politico di Paine l'universalità del piano dei diritti all'universalità del processo rivoluzionario, individuando l'esito costituzionale del processo avviato dall'affermazione dell'autonomia individuale.

Del resto, lungo questa stessa linea è possibile ordinare anche le posizioni economiche, a prima vista eccentriche e contraddittorie, espresse dal radicale Paine. È strano – ammette Fruchtman – che esse somiglino in molti aspetti a quelle difese da Hamilton. Pur lontano dagli interessi economici più avanzati e moderni Paine era infatti convinto che il futuro degli Stati Uniti fosse commerciale, ed era perciò favorevole all'istituzione di una banca centrale e di un debito nazionale, nella retorica tradizionale elementi tipici della corruzione inglese. In questo modo – continua Fruchtman – le posizioni di Paine forzavano i confini tradizionali della virtù classica repubblicana del contadino indipendente, libero dai debiti, senza però giocare, come per Hamilton, nell'interesse degli strati più ricchi della popolazione. Esattamente al contrario egli immaginava infatti che la forza economica di un commercio vigoroso fosse a vantaggio della sicurezza economica di una repubblica

democratica, rafforzando lo spirito pubblico, l'autonomia e quindi i diritti di tutti i cittadini.

Altrettanto organico all'interno di questa ricostruzione appare l'ulteriore scarto introdotto nella seconda parte di *Rights of Man* e in *Agrarian Justice*, quando Paine abbandona la polemica con Burke, volgendo al pensiero delle responsabilità sociali di ciascun individuo verso la comunità ed immaginando un sistema di protezione sociale per gli strati più deboli e indigenti della popolazione. Ancora una volta, la questione non è se prevalgano gli accenti rousseauiani o quelli lockeani, quando Paine parla di volontà generale. Si tratta piuttosto di vedere come, da un lato, il suo pensiero politico resista ad essere facilmente appiattito in tradizioni univoche, e come sia al contempo possibile ricavare la coerenza complessiva di una riflessione radicata nella lotta ad ogni falso principio di governo ed ogni autorità ingiusta e nell'incrollabile fiducia che l'esercizio razionale consenta all'uomo di stabilire governi giusti e di vivere libero.

In questo modo, lo studio condotto da Jack Fruchtman riesce a ricomporre la consistenza del poco sistematico pensiero che Paine distribuisce nei suoi vari contributi, suo obiettivo principale. Lungo le linee persistenti in tutti gli scritti (la fede in Dio, l'odio per il privilegio e il rango, la fiducia in una repubblica democratica fondata, più che su ogni altra cosa, sulla costituzione scritta, e protagonista attiva di una forte economia commerciale), esso individua il nucleo decisivo di una riflessione profonda sull'autonomia individuale e sul cambiamento politico e rivoluzionario. Svolta a stretto contatto con gli eventi storici che la originano, essa è esposta ad un duplice rischio: che se ne sottostimino complessità e coerenza, limitandosi a ricostruire il segno che i diversi eventi storici le imprimono, sovrastimando e considerando insuperabile il tratto dell'incoerenza; o che al contrario si lavori a smussare la contingenza storica dei diversi scritti, appiattendone in una massa informe differenze e peculiarità. Si può senza dubbio affermare che il principale merito di *The Political Philosophy of Thomas Paine* sia di riuscire a percorrere la stretta via che separa i due eccessi, senza scivolare nell'uno o nell'altro.